

Solenoide. 19

Hugo Tovazzi

IL FINTO TEDESCO

Una storia di limiti e confini

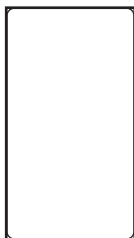


Hugo Tovazzi, *Il finto tedesco*
Copyright© 2026 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Solenoide – Collana di letteratura – NIC 19
Direzione: Pino Loperfido

Prima edizione: marzo 2026 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-5512-576-5

In copertina: immagine di Oleksandra, Adobe Stock



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

ai miei genitori

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

Non sempre la scrittura è chiamata all'evasione o all'intrattenimento. Delle volte è necessario che sconfini in territori assai più arcigni affinché acceda ad un livello ancora sconosciuto di realtà, inseguendone una lettura profonda. Perché la ragione da sola non basta. È nella visione e nel sogno che sovente è possibile trovare la chiave per interpretare il tangibile.

Mediante lo sfondamento dei generi letterari, la collana *Solenioide* – diretta da Pino Loperfido – punta a superare il concetto di romanzo tradizionale, proponendo una “grammatica della visione”. Indagando cioè quanto – pur esplicitandosi in micro o macrostorie, vere o di fantasia – abbia a che fare con una qualche vita interiore.

In altre parole, in un'era di piena dittatura dell'immagine, *Solenioide* ambisce a fornire il proprio minuscolo contributo alla fioritura di un Nuovo Rinascimento per tutto ciò che immagine non è.

IL FINTO TEDESCO

Una storia di limiti e confini

1. RAGAZZO DI NOVEMBRE

I locali sono deserti e il ragazzo, interrompendo istantaneamente lo svolgimento dei compiti, si precipita dal soggiorno nella camera da letto dei genitori, perché avverte un rumore forte, una specie di tonfo, come qualcosa lasciato cadere a terra o sbattuto, per un paio di volte, con una sequenza lenta, misurata: un oggetto duro, forse di legno.

Il cuore batte all'impazzata per la paura, ma suo padre lo ha istruito sapientemente al riguardo, raccontandogli vari episodi di come egli su per giù alla sua stessa età abbia superato le proprie ansie.

Affrontandole a muso duro.

L'appartamento ha una pianta a ferro di cavallo, o per meglio dire a calamita, perché alla fortuna, gli abitanti lì dentro sono soliti sbattere la porta in faccia con la più pervicace delle ostinazioni.

Madido di sudore, azzarda ancora qualche passo e raggiunge l'entrata secondaria, fa leva sulla maniglia e verifica con sollievo che la porta è chiusa, bloccata. Si alza sulle punte dei piedi, si allunga fino a sfiorare il passe-partout con le dita della mano destra e lo trova al suo posto sulla mensola in alto, a fianco della porta, tra le scatole ordinatamente disposte delle calzature. Di estranei in casa nemmeno l'ombra.

Non gli resta che rientrare nel soggiorno, compiendo il percorso a ritroso. Soprappensiero, riattraversa il cosiddetto ripostiglio, che forma il polo sud dell'abitazione, accede alla lunga camera dei genitori e diligentemente s'inginocchia a scrutare sotto i letti. L'interno è buio a quest'ora del pomeriggio, tuttavia è sicuro di saper eventualmente distinguere sagome umane o animali inopinatamente distese, raggomitolate o rannicchiate, pronte all'agguato. Si rimette in piedi, oltrepassa d'un balzo i tre gradini per scendere nella cameretta dove dorme assieme alla nonna e in questo periodo alla zia materna, e si stende bocconi sotto il letto, in stile viennese dicono in casa. È alto da terra almeno cinquanta centimetri e poggia su due gambe che formano un tutt'uno con la mastodontica testiera, finemente intarsiata, con il profilo interrotto da una fila di colonnine e staccata dal muro per via dell'umidità tramite alcuni distanziatori in amianto; le altre due gambe sostengono la meno appariscente pediera.

Il longerone centrale poggia su una robusta staffa in ferro e al ragazzo viene spontaneo concedersi lo straordinario piacere di strusciarsi avanti e indietro sul vecchio pavimento in larice scuro, quasi nero, sfruttando in un primo momento la forza delle braccia e poi, per l'intera durata della seconda, più spiccia e magica fase, agganciando le dita alle maglie lasche della rete, del tutto incurante delle conseguenze nelle mutande.

Con questo locale, ubicato al centro del tratto breve della calamita e privo di finestre, ha un rapporto particolare d'intimità: il tempo che trascorre qui è dolce, sdipana ore e minuti deliziosi in cui avverte la consistenza del

sé. La temperatura è ideale, non gelida come nella camera grande, non torrida come in soggiorno, dove la cucina economica a legna è arroventata. A volte gli è consentito rifugiarsi a letto mentre i grandi discutono, litigano o sbrigano i loro affari. Allora apprezza la freschezza dei sacchi di tela zebrati imbottiti con foglie di granoturco, che fungono da materassi; sono a strisce colore vermiglio e biscotto, simili al vestiario di certi prigionieri, disegnati sui libri per ragazzi.

Per provare ristoro gli basta girarsi sul fianco sinistro e adocchiare la piccola libreria accostata alla parete, nello spazio tra muro portante e gradini, passare in rassegna i suoi libri, letti e da leggere, i sussidiari delle Elementari, alcune copie de *Il Giorno dei Ragazzi*, del *Corriere dei piccoli*, i volumetti della *Selezione dello scolaro* di cinque, sei anni prima, i due grossi libri di Religione in lingua tedesca appartenuti alla madre.

Sfoggia spesso questi ultimi, ne legge con disinvoltura i caratteri gotici, sfiora con le dita le tavole e i disegni, tanto ricchi di prospettive da sembrargli goffrati. Si sente fisicamente trasportato dentro luoghi e tempi mistici, percepisce sotto i denti la polvere sollevata dai cavalli muscolosi del popolo eletto, teme il sinistro luccichio delle armi, fiuta l'odore del sangue nella battaglia e ascolta impotente i flebili, ultimi lamenti dei feriti emessi da bocche sfigurate; gli viene spontaneo alzare le braccia in alto, come fece Mosè per cattivarsi l'aiuto divino e sterminare in fretta e furia gli Amaleciti.

Si sofferma su alcuni dorsi: il cofanetto con la raccolta delle vignette di Cocco Bill con l'immane sala-

me e del signor Bonaventura che sfoggia la gratifica da un milione di lire; i libercoli dei racconti di mare, di nuove scoperte scientifiche, di piante e animali. Le novelle di animali feriti o uccisi dai cacciatori: queste ultime lo commuovono fino alle lacrime e gli incutono una particolare paura, quella dell'ignoto, perché non sa spiegarsi sofferenze e ammazzamenti di esseri inermi. Si intristisce, vittima delle sue stesse interrogazioni. Cosa avranno fatto di male, tanto da essere meritevoli di ricevere l'estrema punizione divina? Se Dio ha creato il lupo, il cervo, l'orso, la volpe, l'oca, il bisonte, perché ne consente l'abbattimento, lo sterminio, la macellazione?

In ogni caso sta bene in compagnia dei libri. Sul ripiano in basso, un Giallo Mondadori regalatogli dal padrino attende che raggiunga la maggiore età, perché al momento gli è vietato leggerlo.

Si tira fuori da sotto il letto e alzandosi si scrolla, come in seguito a un brivido di febbre: vuole dimenticare in fretta il piacere inflittosi e recuperare la strada per la dignità. Prima di uscire dalla camera passa davanti all'antica toilette della nonna e la sbircia con rinnovata curiosità. Gli frulla per la testa l'idea che nei quattro cassetti che sostengono la specchiera a psiche, poggianti con degli zocchetti sul piano di marmo bianco arabescato, potrebbe riporre i diari e altri oggetti.

Per esempio, il modellino di aereo in alluminio appartenuto al cugino, regalatogli dalla zia paterna. Gli hanno detto che si tratta di uno Spitfire inglese e intuisce subito che è un velivolo da combattimento, perché lo sente rullare quando lo solleva per ammirarlo e accarezzarne la deli-

cata elica a tre pale, un po' sbilenca; gli paiono sproporzionati i cerchi concentrici dipinti su fusoliera e ali con colori sgargianti tanto da sembrare ostentazioni di bersagli. Ci sarebbe spazio anche per le penne, pennini e calamai che non usa più, in quanto preferisce la stilografica Pelikan a stantuffo, verde, nera e oro, colori che adora perché uguali, persino in gradazione, ai gonfaloncini della Stiria, patria dello zio materno, per il quale prova trasporto e profonda ammirazione.

Gli sarebbe possibile riunire finalmente i francobolli dei fruttini: li ha classificati per Paese di provenienza e infilati in tante piccole buste, ottenute ripiegando i fogli intonsi dei bloc notes della Zanussi. Anche la vaschetta in plastica puzzolente nera, l'odontometro, la pinzetta in acciaio a punte arrotondate. Persino la lente d'ingrandimento della Eschenbach, omonima del menestrello tedesco le cui canzoni gli venivano lette dalla zia con sensuale voce arrochita e che gli fu assicurato appartenessero invece a Walther von der Vogelweide, ossia al suo maggiore e agguerrito competitore.

In questo istante alza gli occhi allo specchio, come trasognato, l'orienta per inquadrare il suo mezzo busto. Si rimira per la prima volta, scrupolosamente, con piglio interrogativo. Si dà un contegno, si squadra di profilo: è vero, il naso è pronunciato, un parafulmine lo aveva definito un suo compagno di classe. Sfila il caldo maglione rosso di lana, con colletto a V bianco, blu e giallo, donatogli dal cugino della madre, poi la camicia pesante a scacchi da cercatore di funghi e infine la canottiera di lana a mezze maniche che ormai non pizzica più e ha un po' di odore

sotto le ascelle. Le spalle, a furia di sentirselo ripetere, gli sembrano larghe, orientate a diventare come quelle del padre o degli attori statunitensi che al cinema interpretano Ercole e Tarzan; i pettorali lasciano a desiderare e c'è quella pancetta prominente. Ma è il volto che lo incuriosisce e stupisce, l'espressione infantile che non sente sua. Si fa serio, ingrugnato e guarda di sottocchi l'effetto. Una maschera che non rivela chi egli si sente d'essere: lo imbruttisce e basta. Un po' lo svilisce.

Così, il primo istante in cui ha cognizione di sé stesso, di esistere come individuo, non sapendo approfondire, rimane anche l'ultimo.

«Questo sono io» sussurra e rinforza: «e quello sei tu!» perché vede nello specchio un essere diverso. Si chiede chi diventerà, ma non procede oltre e subito permette al barlume di lucidità che il fato gli ha messo a disposizione, di stemperarsi nelle figure parentali, che compaiono bellicose e ruglianti alle sue spalle, come le sagome degli orsi, centrate nei tirassegno delle giostre. Costituiscono la sua seducente rete di salvataggio, lo amano e assicurano, lo guidano, lo riportano con mano ferma sulla strada giusta, quando disobbedisce.

Sì, da qualche mese disobbedire gli riesce bene. Però nella maggior parte dei casi non capisce perché viene sgridato e fatto segno di male parole, con toni imperiosi e aspri. In realtà, pur nella timidezza che lo contraddistingue, non fa altro che cercare di comportarsi come tutti i ragazzi, ossia rispondere adeguatamente alle aspettative dell'ambiente: dagli appelli dei maestri alle proposte dei compagni concernenti lo studio in comune, dai giochi al calcio

all'oratorio. E soprattutto alle proprie spontanee istanze di curiosità, stupore, nuove scoperte, avventure, piccoli divertimenti. Gli piace camminare in montagna, nuotare al lago, correre a perdifiato in bicicletta, leggere i romanzi che gli sono stati regalati, fatta esclusione per *Marcellino pane e vino* di cui ha già visto il film strappalacrime e per *Piccole donne* e *Piccole donne crescono* che proprio non lo ispirano: come saranno arrivati nella sua biblioteca? Passeggia volentieri lungo le golene dell'Adige dopo cena assieme a suo padre, nel buio pesto della notte. Lo appassiona sentirgli raccontare di quando ha messo in fuga tre compaesani intenzionati a menarlo, applicando la tecnica dell'Orazio sopravvissuto contro i Curiazi, oppure episodi della Campagna nel Nordafrica fin dal 1940: ogni volta con maggiore dovizia di particolari.

Gli colava diretta nel cuore la misteriosa bellezza, l'eufonia di nomi come Tripolitania, Cirenaica, Marmarica. Conosceva a memoria le nove città in direzione del confine libico egiziano, in ordine di percorrenza da Tripoli: Misurata, Sirte, Agedabia, Bengasi, Cirene, Derna, Tobruch, Bardia e, oltre il confine, Marsa Matruh.

Agedabia gli si agitava nella mente: un nome che impronta la ripetizione delle vocali a un sensuale movimento di danza del ventre. Sognava queste città profilarsi ai lati della pista in mezzo al deserto. Raggiungibili con carrette spesso da inventare, brutalmente sferzate per giorni interi dal temibile ghibli che, ripeteva il padre, sembrava sospingerle a sinistra in direzione del mare, creava tortuosità, innalzava dune di sabbia dal nulla, confondeva il tracciato con *uidian* profondi e sassosi, dai quali talvolta non

c'era via d'uscita. Le dune a volte giocavano con la luce del sole che filtrava, la sabbia sollevata formava nuvole colore del mais e sulla strada tra le ruote delle autoblindo un riverbero colore del miele pareva provenire dal basso. Agedabia!

Si riveste in fretta per non essere scoperto in quella condizione di fragranza fisica, mentale e psicologica dall'eventuale rientro anticipato della Triplice Alleanza: nonna, zia e madre. Torna in cucina alla traduzione dal latino all'italiano di alcune proposizioni, ma è attratto dal disegno di una meridiana e dalla relativa didascalia: non conto che le ore serene. Tradurre il titolo è facile, lo aveva perfino visto scritto sulla facciata di una casa: *Horas non numero nisi serenas*; chissà che anche il racconto non si profili interessante. Compone quello di esercizio, dall'italiano al latino, tralasciando di eseguire il compito richiesto.

Adesso, stanco di studiare, accosta una sedia alla finestra orientata a Nord, che lascia filtrare un bel po' di aria fredda, vi sale, si issa sul davanzale profondo quasi un metro e verniciato con olio di lino cotto di un lugubre colore grigio, saluta il cardellino Hansi nella gabbietta, balza sopra la credenza. Il legno scricchiola sotto il suo peso, i bicchieri tintinnano nella vetrinetta. Raddrizza la schiena, con sguardo fiero e bieco guata il vuoto, si lancia a terra, salta il più lontano possibile. Plana a destra, in direzione della porta interna, sfiora con la testa il grande lavello sagomato in pietra rosso aragosta e disperde un gruppo d'indigeni dai crani e volti neri, minacciosamente pitturati e armati di frecce, coltelli e tronchi di legno fatti risuonare ossessivamente come tamburi; li coglie nell'attimo di rapire la

bionda figliola del celebre esploratore. Il volo lo libera da stress e timori accumulati.

Si produce in altri tre salti catartici, poi si acquieta e si versa un bicchiere di latte dalla bottiglia di vetro, agendo con cautela sulla capsula di chiusura in alluminio e rimuovendo con un cucchiaino il velo di panna che affiora.

Sente la chiave girare nella toppa della porta esterna, che isola dall'ampio e freddissimo atrio condominiale con la volta a botte, e l'allegro chiacchiericcio delle tre donne nei quasi cinque metri quadrati di vestibolo costituente il polo Nord della pianta a magnete dell'alloggio. C'è un grande appendiabiti parietale e un pregevole, antico portaombrelli di rame martellato a mano. Osserva spalancarsi la porta che immette nella cucina. Il buonumore si sfalda, la madre è subito su di lui e lo tempesta di domande circa i compiti. Con stupore e ansia ascolta il figlio raccontare in un fiato dei colpi avvertiti; con distacco e diffidenza sta a sentire la richiesta di poter usare i cassetti del canterano.

Il resoconto frettoloso la innervosisce e insospettisce; alza subito la voce, pretendendo puntuale riscontro alla domanda sui compiti. Non si accerta se alla risposta securizzante del figlio siano conseguite azioni coerenti, le basta imporre il non uso della cassettiera; che continui a servirsi della grande e confacente scatola di legno d'abete con base in cirmolo profumato, realizzata sapientemente a mano dal padrino.

Il ragazzo non si permette di obiettare che è già piena, col meccano, il gioco del *Non ti arrabbiare*, la dama, la cartella screpolata in cuoio appartenuta al nonno ferroviere asburgico, il diario dei ricordi in lucida pelle azzurrina e

il quaderno a righe, acquistato per lui a Rosenheim dallo zio Tóni. A esso è particolarmente legato: lo proietta in un mondo fortemente attrattivo, epico, magico, affascinante e lontano, eppure così prossimo alle letture che predilige. Si sofferma spesso ad ammirarne la copertina, con quel pot-pourri di disegni stilizzati: un giovane marinaio magro, catene, ancore e rosa dei venti, la fotografia dai bordi sbrindellati di un capodoglio bianco, il minuscolo faro su una nera falesia. Questo quaderno è diventato il suo *alter ego*, la sua seconda immagine, più veritiera e meno problematica di quella riflessa dalla specchiera.

Vi registra persino confidenze scabrose, come il suo sbigottimento, dopo aver inseguito fin dentro la lavanderia dietro casa una compagna di giochi che doveva fare pipì. Chinandosi a scrutare aveva notato una specie di cartilagine davanti alla fonte zampillante: ebbe l'impressione che si trattasse di un'anomalia. In seguito, prese il vizio di chiamare le bambine del circondario e, imboscato nella rientranza che ospitava cataste di sarmenti, abbassare loro le mutandine e cercare riscontro con gli occhi e con le dita a una propria idea di perfezione, sulla cui scaturigine è meglio non indagare. Trovò ogni volta situazioni leggermente diverse e mai nulla di sporgente. Fin quando non s'imbatté in una bambina più grande e scorse un'accentuata lanugine. Questa evidenza o più probabilmente lo sguardo tra lo stupito e l'ammonente della vittima lo fece vergognare e intuì la nefandezza di quelle sue iniziative.

Nonostante il divieto materno si ripromette di escogitare un sistema per affrancarsi dalla scatola di legno. Gli è venuta a noia da quando suo padre, ma non crede sia sta-

to davvero lui, ha verniciato la superficie interna del coperchio. Una tristezza sconfinata: lo sfondo è grigio, disuniforme nell'angolo in alto a destra; probabilmente sono stati impiegati gli avanzi della pittura d'olio di lino cotto usato per i davanzali e per il muro del soggiorno. Tonneggia, nel bel mezzo, una casa con proiezione tridimensionale, tutta colore rosa scuro, col tetto bordeaux e un comignolo che sembra un campanile, munito di bifora e imponente croce sulla sommità. L'accesso è reso possibile da una scala a dieci gradini posti di traverso e rinforzati con pennellate di colore nero. Potrebbe trattarsi anche di una scala appoggiata a terra, di un sentiero in salita dotato di traversine contro il ruscellamento o persino di un segmento di strada ferrata: la prospettiva pone enigmi. Il ragazzo è buono, si acquieta subito, e adotta per il momento lo stratagemma di non aprire completamente il coperchio della scatola.

Ma perché ogni cosa che chiede gli viene negata? Le dinamiche all'interno della famiglia sono mutate: non fanno che sgridarlo e fargli notare che sbaglia, minacciano di relegarlo in collegio, disattendono le sue preghiere con parole amare e gesti trancianti che sente di non meritare e che accetta con dedizione e umiltà. A volte è costretto a restare in piedi in un angolo della cucina, in castigo, non capisce nemmeno il perché, mentre genitori e nonna mangiano. E quando lo richiamano a tavola prova vivo dispiacere, finge di non sentire, resta per un bel po' sull'attenti, fino a quando i commensali bisticciano tra loro, le voci si alterano, i lineamenti dei volti si contraggono, il piacere di stare insieme si corrompe, il cibo preparato con tanta cura

viene ingollato più che deglutito e il vino tracannato fuoriesce ai lati della bocca.

È stato un anno di crescita per il ragazzo, con entusiasmanti esperienze: subite più che vissute, sbocconcelate più che degustate, mal digerite. I familiari non se ne sono resi conto e confinano superficialmente il tutto entro il perimetro della ingenuità di base propria dell'adolescente in erba. Perdonano così l'occasione di accompagnare e sostenere la sua progressiva maturazione e di guidarla con responsabilità, nella stupida convinzione che solo il vissuto familiare sia positivo e corroborante, quando invece è il contrario, in questa tenera e nello stesso tempo impegnativa fase della vita. E il ragazzo, nel suo imperscrutabile teatro intimo, non è conscio di quali vicende lo stiano facendo, suo malgrado, uscire dal guscio.

Lo scorso aprile, per citare un esempio, nella domenica di Pasqua, ospite di Federico nella sua grande casa in mezzo alla campagna, se ne stava placidamente disteso su una coperta in terrazza leggendo *I figli del Capitano Grant* in un'edizione tascabile cartonata color oro, che al tatto sembrava rivestita in tessuto d'arazzo: non avrebbe sfigurato come coperchio di una pisside.

La madre non sopportava quella persona, pur essendo il più caro amico d'infanzia del marito, perché cucinava gatti asserendo fossero conigli e spacciava colombi per polletti, finché qualcuno a tavola non accennava a miagolare oppure a tubare. Ancor più intollerabile le risultava il suo orientamento politico e non si nascondeva dal definirlo fascistone, come se privato dell'accrescitivo, il significato proprio del termine non fosse sufficientemente eme-

tico. Federico non aveva mai indossato la divisa militare, inneggiava a Hitler solo per vantarsi e lo chiamava “zio Adolfo”.

Una signorina proveniente chi sa da dove, punta il concentrato lettore, si avvicina, gli rivolge un rotondo “Ciao”, gli si sdraia accanto: freschissima nella sua camiciola aderente a righe orizzontali bianche e nere. Imbarazzato, simula un’attenzione innaturale nelle paginette del libro, fino a quando lei si gira sul fianco destro e gli dà le spalle. Restano così qualche interminabile minuto, i corpi si sfiorano delicatamente, poi lei balza in piedi e gli chiede di seguirla in soffitta.

Sospetti e speranze s’inflammiano e si propagano con la stessa virulenza delle pustole nell’acne giovanile, del materiale in combustione esploso da un fuoco d’artificio: insicuro nella sua euforia, caracollante, stimolato dalla curiosità, l’accompagna docilmente. Salgono di corsa le scale e si precipitano in un locale umido, afoso, pieno di balle di fieno, cumuli di sarmenti e scatole di riviste, vecchi quotidiani ingialliti e grosse funi che rilasciano un tanfo simile a fumiganti escrementi di vacca. Lei si avvicina, lo guarda dritto negli occhi, chiede cosa stia leggendo, congiunge le mani dietro la schiena e ondeggia graziosamente spalle e fianchi. Con il gomito sinistro il ragazzo avverte la morbidezza del piccolo seno che sembra godere di vita propria: serra i denti, si volta di scatto senza risponderle e le ghermisce una poppa con la mano libera dal capitolo *La montagna tabù*.

Lei sbarra gli occhi, spalanca la bocca, zompa indietro, urla: «Imbranato!» e si precipita alla cieca lungo le sca-

le. Inutile a questo punto gridarle dietro che la responsabilità è attribuibile in larga misura all'episodio che sta leggendo.

Sul diario, a margine del racconto, il ragazzo ha l'abitudine di annotare le date importanti in verticale: così quella sera, scrivendo 22 aprile 1962, ha modo di osservare che, sommando giorno, mese e anno, isola l'esatto clima politico di quella casa, ossia il numero ottantotto, sigla del saluto nazista "*Heil Hitler*", considerato che la lettera "h" è l'ottava dell'alfabeto. Fuori dall'ambito matematico la quadratura del cerchio è dunque possibile.

Un'altra vigorosa serie di esperienze di crescita è indotta dal sacerdote delle elementari: slanciato, giovanile, con capelli folti completamente bianchi, aveva dedicato al ragazzo un augurio speciale sul diario azzurrino dei ricordi, al termine del quinto anno.

La confidenza tra i due risale esattamente a quel periodo: rivolgendo in classe una domanda sulle virtù cardinali e teologiche ottenne scena muta, encefalogrammini piatti. Pretese di conseguenza che gli scolari registrassero sul quaderno di non aver studiato e che gli mostrassero, alla lezione successiva, l'annotazione controfirmata dai genitori. A questo punto il ragazzo alza la mano, confessa di sapere la risposta e la declina correttamente: frutto di esercizio mnemonico più che di riflessione. Mentre parla sente il proprio cuore battere, il respiro farsi affannoso, il silenzio rarefarsi e avvolgerlo come un freddo sudario. Tutti sono rivolti a lui e il prete lo incalza soavemente, perfeziona, approfondisce, cita esempi: sembra duettino, entrambi hanno occhi lucidi e guance arrossate. Alla fine scroscia un

bell'applauso generale, motivato dalla gioia di avere sfangato una brutta nota.

Qualche anno più tardi, durante l'estate in colonia al mare, lo stesso sacerdote – che è anche direttore della struttura – gli impedisce di trattenersi assieme agli altri bambini, da quattro a cinque anni più piccoli, non gli consente di giocare a palla in spiaggia, con le biglie o con la lippa in pineta. Può rimanere assieme agli amichetti solo negli orari delle refezioni, della pausa postprandiale e del sonno notturno.

Per il resto del tempo riceve dei piccoli lavoretti da portare avanti senza fretta: bonificare tratti di cortile asportando sassi e cespi d'erba; preparare per gli imbianchini muri e soffitti rasando il vecchio intonaco; scartavetrare serramenti, stuccarli, verniciarli con la cementite e levigarli; aiutare in cucina a preparare le tavolate; perfino separare la frutta avariata da quella fresca. Insomma è conosciuto dagli adulti e ha preso l'abitudine di chiamare i suoi compagni "Ciccio". Alcuni ambiscono a giocare con lui, si cimentano nella lotta per stenderlo a terra, ma il ragazzo pur di complessione esile, è lesto a sfilarsi dal placcaggio grazie anche alle mani sudaticce degli avversari e quando sono sopra di lui in tre o quattro non si arrende ancora, qualcuno sbotta a ridere e termina così, in gloria. Un giorno in spiaggia, al riparo di alcune dune, un bambinetto gli chiede di mostrargli il pelo inguinale e chiama altri ad assistere, commentando che anche il membro è più grosso del loro, ma solo perché sono più piccoli.

Un pomeriggio, mentre sudatissimo e ansante spinge una carriola carica di sassi, vede pararglisi incontro tre vi-

gilatrici: a quella più vicina a lui un colpo di vento spalancava improvvisamente il camice bianco – forse l'ultimo bottone è slacciato o saltato – e disvela la coscia sinistra. Il ragazzo prova un improvviso, imperioso istinto di comunione e liberazione, avverte il tepore di quella carne abbronzata subito occultata, la pienezza, la tenerezza, la levigatezza, il profumo della pelle. Costata amaramente l'esistenza di un abisso fra quello che prova e il passo disinvolto e disincantato della signorina: che mistero il mondo femminile, si apre a profferte di condivisione d'intesa e subito si sigilla come una vongola a contatto col sale da cucina. È proprio così o solo una parvenza, una posa, un contegno suggerito dal ruolo, una pudicizia tentatrice?

Qualche sera più tardi, prima di addormentarsi, gli viene voglia di scrivere sul quaderno una pagina intera dedicata a una signorina immaginaria che battezza Elena. Forse questo nome gli rammenta una delle gemelle Kessler, che gli fanno tenere la bocca spalancata per l'adorazione, quando assieme alla madre le vede alla televisione nei bar. Più probabilmente, gli ricorda l'omonima ex compagna delle elementari, altezzosa figlia d'un ingegnere, alto dirigente della Provincia, dalla quale si è fatto prendere in giro, nonostante gli avvertimenti materni.

Immagina di averla appena salutata con ardente tenerezza, riservandole un gesto di affetto lungo il collo, un po' come si fa con i gatti, e di seguirla con lo sguardo mentre si allontana lungo la *Promenade*: a sinistra il mare, il nero profilo di un galeone ormeggiato, a destra i solenni e odorosi pini marittimi, le loro ombre accatastate nel fitto della boscaglia. Pone una davanti all'altra, come in una passe-

rella di moda, le belle gambe diritte avvolte in calze scure, con riga posteriore perfettamente verticale, e ancheggia nella stretta gonna in pelle nera. I capelli scuri le brillano, contornati da una specie di aureola tremula alla luce fredda della luna calante, come per effetto di una strana Fata Morgana; lascia una soave scia di profumo di mirra. Tiene in mano una borsetta bianca che ricorda la croce ansata simbolo della vita: forse è la reincarnazione della dea egizia Iside. Decide che, nel prosieguo del racconto, in omaggio a una figura retorica linguistica che non ricorda quale sia, la soprannominerà Elide. Continua con una germinazione di parole amorose, in una sorta di polluzione affettivo letteraria. Rilegge lo scritto e s'avvede di aver delineato il ritratto umbratile, forse persino cupo, di una figura che gli volta le spalle e ha un incedere lento, quasi stentato. Meglio allora tratteggiare il volto di Elide, illuminare la sua beltà: ecco la bocca, offerta, quasi ostentata all'evidenza in quel suo particolare sorriso gengivale, i piccoli denti perfetti e candidi scherzano con la lingua rosa, fresca e umida, la bocca è un fiore tropicale, un frutto dolce da...

Non riesce a concludere perché un educatore, con tonanti schiocchi di dita, gli impone di coricarsi subito e villanamente gli strappa di mano il quaderno e lo getta nel cassetto del comodino: intuisce però che il ragazzo stava scrivendo. Sbircia la calligrafia minuta, prima sbadatamente, poi concentrandosi. Lo stupidello crede che le parole siano indirizzate a una persona reale e lo scrittore da parte sua conferma spudoratamente e si predispone a un atteggiamento contrito, nel quale sa di riuscire be-

ne. L'altro si sofferma a leggere con attenzione, ingentilisce il tono di voce, diventa addirittura incensatorio e chiede al ragazzo di consentirgli sportivamente di strappare quella pagina, perché sarebbe sua intenzione spedirla alla fidanzata, che si chiama Lucia ed è della Val di Non: naturalmente, dopo averla ricopiata di proprio pugno.

Cari ricordi e percorsi esperienziali che proseguono tuttora. Fino a poche settimane fa il sacerdote ha dovuto insistere con i genitori, nell'intento di trattenere il ragazzo in oratorio, soprattutto la domenica pomeriggio. Nel frattempo continua ad affidargli incarichi di pura manovalanza, come spostare banchi e sedie. Oppure s'intrattiene con lui, all'inizio per pochi minuti e poi sempre più a lungo, passeggiando insieme ed esortandolo a riflettere sui misteri della chiesa e sui dogmi, convinto che il Signore abbia in serbo per lui un futuro particolare. Il ragazzo sta bene in compagnia dell'ex maestro, gli ricorda quella magica del padre lungo gli argini del fiume, e impara avidamente concetti nuovi.

È sorprendente sapere che Dio rispetta la nostra volontà e ci lascia liberi di decidere, se trasgrediamo non ci riprende, non ci castiga facendoci ammalare, non ci accusa, non minaccia di spedirci fuori casa. Desidera unicamente la nostra collaborazione ai suoi piani benevoli tramite le preghiere, le buone azioni quotidiane e le sofferenze, alle quali non possiamo sottrarci in quanto esseri transeunti e perituri.

Il ragazzo si bea della dualità tra insegnamento religioso e massime latine. Incappa per puro caso nelle più congruenti a suggerirgli la strada per dare senso a quel "col-

laborare”, con la frequenza con la quale si acquista un oggetto e si nota che molti altri hanno avuto la stessa idea. *Est modus in rebus* gli suggerisce che il modo corretto per vivere richiede azioni come obbedienza, studio, meditazione, sacrificio, rinunce. *Non multa sed multum* lo incita a non limitarsi a fare i compiti assegnati ma ad andare oltre, confondendo purtroppo l’oltre con l’altro e risultando frequentemente impreparato in classe. Nel suo foro interiore contesta aspramente certi aforismi: *Faber est suae quisque fortunae*, per esempio, è privo di valenza assiomatica ed esclude l’ausilio divino nella costruzione della propria sorte.

Nel bene e nel male impara a guardare al di là dell’orizzonte quotidiano, ma non ha i fondamentali per reggere questi stimoli, gli viene spontaneo pensare che il comportamento migliore sia l’inazione, l’attendismo, l’obbedienza, che la riflessione possa essere temprata da pratiche come l’ascetismo e la misantropia. Si avvia ad assimilare una sottocultura che fa riferimento a un raccoglitticcio nozionistico d’infima valenza. Legge in un opuscolo che nell’Hardenburg, il castello di Salorno, il teologo Melantone ebbe modo di disquisire con il suo amico Martin Lutero a proposito del contributo di ciascuna persona all’azione salvifica di Dio, opponendo alla tesi luterana del “Dio salva chi vuole” la propria dottrina, più aperta alla Riforma: “Dio salva chi lo vuole”. Ecco perché il libro *Lutero* fu il primo della prestigiosa Biblioteca di cultura storica della Einaudi che si fece regalare: ne affrontò lo studio sistematico di quindici dei suoi ventuno capitoli, leggendo e rileggendo più volte certi blocchi di pagine. Non ne trasse grande be-

neficio perché il taglio storico della scrittura lo confondeva, gli disperdeva le idee in millantamila supposizioni, era talmente obiettiva che gli impediva di schierarsi, gli procurava il capogiro.

«Se al mare togliamo una goccia, pensi che ne risenta?» ha chiesto una volta il sacerdote, appoggiandogli affettuosamente una mano sulla spalla, di fronte a un quadro che rappresentava un piccolo lido con due barche spiaggiate e le vele inutilmente gonfie di vento.

«Per niente!» arrischia il ragazzo, non sapendo che pesci pigliare. Ma il dotto interlocutore lo ammonisce garbatamente e inanella una congerie di riflessioni condite con elementi base di insiemistica e ingredienti filoecoteologici, aventi per oggetto la bellezza e l'equilibrio della Natura intesa come soggetto del Creato.

Agli esordi del nuovo anno scolastico il caro insegnante aveva insistito per ottenere dai genitori il permesso che il loro unico figliolo partecipasse almeno alla liturgia della parola nella messa in Duomo della domenica: ha una bella voce, bassa per la sua età e sa modularne timbro e inflessione in coerenza con il testo. È l'ultimo filo dell'ordito: essi rifiutano, con l'incrollabile sicurezza degli stolti, adducendo una scusa tanto meschina che il ragazzo, in loro vece diventa paonazzo quando l'apprende e da quel momento – nonostante numerosi tentativi – non riesce più a mettersi in contatto con don Lucio, il suo prezioso mentore, chiamato affettuosamente Capabianca dagli alunni delle superiori.

Non solo per il ragazzo! Quell'anno si era rivelato straordinario anche per la famiglia, con stimolazioni esterne e

interne mai sperimentate prima; tuttavia, i suoi componenti dedicano a esse minore importanza che ai fenomeni atmosferici. Come se piovesse e non raccattassero l'ombrello, nevicasse e non indossassero i guanti di lana, il sole scaldasse e vestissero a cipolla. Tutto scivola via così, senza il grippaggio di una minimale considerazione o riflessione, lubrificato dalla loro eminente superficialità, plafo-nato in norme comportamentali di circostanza, avulse dal presente, incuranti del futuro.

La zia era piombata in casa già verso metà gennaio.

Aveva spedito una lunga lettera in italiano più di un mese prima, assieme agli auguri per le festività natalizie, nella quale precisava i motivi stringenti che l'inducevano a questo passo. Suo marito, nel foglietto allegato scritto in tedesco, aveva dettagliato lo stato d'indifferibile necessità. Il gradiente di persuasività risultava molto efficace, avendo egli allegato due fiori pressati, una viola del pensiero e un quadrifoglio, raccolti nel giardino di casa propria, nel quieto triangolo verde di Straßgang presso il comando militare. Proprio a uno sputo dalla piazzetta dove, durante la guerra, il soldato mongolo o cosacco, terrorizzato dallo squillo improvviso della sveglia che aveva arraffato, è balzato da cavallo, l'ha prima schiantata a terra e poi finita a colpi di pistola sfilata dallo stivale e di imprecazioni che, dal timbro della voce, dovevano essere non meno mortali.

D'accordo, non aveva ottenuto finora alcun consenso scritto, però nutriva incrollabile fiducia nella bontà della mamma e nella comprensione della sorella superstite. L'alternativa poteva essere una conoscente del marito, ma di lei aveva sempre parlato con freddezza, distacco e disprez-

zo. Risiedeva a Schröcken: un borgo edenico, aggrumato in alta montagna e maledettamente difficile da raggiungere in quella stagione.

È esausta di forze dopo due giorni e una notte di viaggio in treno e per aver compiuto a piedi il percorso dalla stazione, con valigia pesante, sacca di pelle e tascapane a tracolla. La felicità di rivedere i suoi cari e l'obbligatorietà di giustificarsi prendono il sopravvento.

La nonna è spaventata e ascolta con ansia la descrizione accalorata della figlia, punteggiata d'interruzioni, sospensioni e richieste di traduzione: perché, alla mamma e al cognato si sforza di parlare in italiano, alla sorella e al nipote pronti a suggerire negli istanti d'inciampo, in tedesco. Racconta come suo marito, di professione motorista e lattoniere specializzato, sia stato uno dei primi ad aver frequentato a Graz una scuola per la riparazione dei mezzi meccanici destinati alla movimentazione della terra. Questa professionalità, molto richiesta, spinge ora la ditta dalla quale dipende a inviarlo in missione in Polonia per due mesi con un'ottima remunerazione. L'unico disappunto per lo zio consiste nel fatto che il cantiere si trova alla periferia di Varsavia, sulla riva destra della Vistola, nei pressi delle località in cui ha combattuto i sovietici a bordo del suo fidato carro Panzer der Vierte. Sono passati quasi vent'anni, ma la devastante ferita riportata alla gamba destra in uno scontro a fuoco con le unità meccanizzate dell'Armata Rossa a Radzymin Wołomin gli imprime ancora ogni giorno spasmi dolorosi e reclama brandelli di orribili ricordi. A volte entra in trance, s'incunea in un processo morboso che non si limita a riproporre quegli eventi

1 Ragazzo di novembre	11
2 Il <i>vulnus</i> dell'insulsaggine	63
3 La posizione del destino	119
4 Svago pentecostale	185
5 Salti all'indietro	275
6 Prove da adulto	349
7 Una breve vacanza	407
8 La beffa del numero cinque	461
<i>Ringraziamenti</i>	513

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

1. P. Loperfido, *Ciò che non si può dire*
2. C. San Giuseppe, *Il dottor Calligaris e il caso del manoscritto rubato*
3. L. Avi, *La protagonista*
4. P. Pardini, *Ombre russe*
5. L. Failoni, *La bisettrice dell'anima*
6. S. Motta, *Stati di equilibrio apparente*
7. P. Loperfido, *La grande nevicata dell'85*
8. R. Corradini, *Satisfaction*
9. S. Pantezzi, *Di stelle in cielo, in terra e in mare*
10. M. Iosa, *Il sogno di Keplero*
11. N. Paces, *La giostra dei destini*
12. L. Battisti, *La costruzione dell'errore*
13. P. Pardini, *Oltre la linea*
14. B. De Marco, *Il medico invisibile*
15. R. Pro, *Tempo cieco*
16. M. Forni, *Zeitgeist*
17. A. Genovese, *Il paese della felicità*
18. D. Larentis, *La verità è nel passo*